



Poesia da fare

a cura di Biagio Cepollaro

Numero Sette, gennaio 2006

Sommario

Editoriale

Testi

Erminia Passannanti, Sei poesie
Pino Tripodi, da Sogni dal vero

Lecture

Sordello nel Baldus di Giorgio Mascitelli

Immagine

Cavallo nero di Alessio Varisco

Poesia italiana e-book

EDITORIALE

Troppe discussioni 'culturali' sono state sostituite dall'esercizio del potere che non ha neanche più il bisogno di giustificarsi...E ciò non dipende soltanto dalle sconfitte di chi proponeva la democraticità dell'agire comunicativo, ma anche da un'insidia insita in quelle discussioni in cui l'aggressività che veniva da lontano si spacciava per passione ideologica o ideale...Dunque, allo stato, non ho alcuna voglia di fare discussioni e mi sottraggo puntualmente. Occorre un lungo lavoro per andare a ripescare le ragioni che spingono ad 'appassionarsi' ad un'idea fino ad identificarsi.

E se si riesce a disidentificarsi, passa la voglia di stare a discutere, voler convincere qualcuno...E allora? Cosa succede? E' una perdita questa mancanza diffusa di dibattito?

Se le cose stanno come credo non è una perdita. Ma certo non è positivo ciò che sostituisce questa mancanza: il comando pure e semplice. Che dire? Non eravamo pronti per 'confrontarci' e questo è lo scotto da pagare.

Ora forse siamo *solo* pronti semplicemente per 'incontrare': lo scontro anche se c'è, anche se ci scappa, non ci appassiona, è solo un atto dovuto.

Biagio Cepollaro

TESTI

Erminia Passannanti, da *Sei poesie*

1.

FINE DELLE DIFFERENZE

In questo mutamento, il nucleo del frutto non è nella materia del servizio, ma in certune trattazioni ostili, gittate dagli offesi sbarbatelli del Bellimbusto Collettivo. Per castigo dicono: *"Siamo infastiditi dagli onanismi encefalici, svolti a rinvenire nella sodomia dei moventi, dal momento che non s'investiga la genesi della vostra menzogna retta. Il morbo inconfutabile della vostra fratellanza a ovest è il trasformare il poligono crudele posto di sbieco all'autocastrazione in una ben recintata misura erotica. Mele e pere sono presenti dapprima in semi e di seguito in frutti in tutti i belli ventri, con difformi strati di latenza e preferenza. Ne sono causa la struttura conforme alla natura umana"*. Codesta nozione era risuonata nelle vostre orecchie come la meno vantaggiosa delle insolenze, risultandovi sgradita tra tutti i compiuti avvenimenti che si dimostrano in natura.

2.

Annotazioni

Di qui in poi diamo assetto al concetto della validità di un qualsivoglia corso che venga magnificato in successione contro astanti famigerati predoni, assassini, voltabandiera dell'anzidetto munifico borghese, impostori del distretto di San Demetrio, e sodomiti.

Per "sodomiti", si intenda uomo di mezza botta messo al bando, o carcerato per il crimine gravissimo di omosessualità secondo le prescrizioni bibliche.

Circa il lemma "sodomita": parola turpe, molesta e orrenda, presso Dio e presso gli uomini, misfatto contro cui si rivoltano le leggi e il Diritto di arma e spada, e lo statuto "Cum Vir" oltre al capitolo della legge di Giuseppina sugli adulteri.

I sodomiti esigono punizione gravissima come indetto dall'editto *Sui delitti carnali*. Ammettano o meno il misfatto, i sodomiti, attivi e/o passivi, vengano bruciati secondo la consuetudine, anche se cittadini altrimenti esemplari, professori e dottori, architetti e giudici di pace.

Tale normativa s'intende adattabile contro tutti i sodomiti sia con partner maschio sia con partner femmina, sebbene in verità la sodomia con partner femmina è classificata "atto contro natura" come da deliberazione municipale, e secondo decreto del settore giuridico al predetto paragrafo "sodomia" numero 2, e al predetto caso 286 al numero 5.

Chi avesse fatto copula con belva priva di grazie e/o saggezza sia punito alla maniera del sodomita secondo la legge della Bestia. Si veda la glossa *Qui coierit*

cum aliquo bruto animali dell'editto iscritto nel suddetto manoscritto al predetto caso 286, al numero 6.

3.

La Panchina della Misericordia

Al tempo in cui il Bocca Vorace conquistò la Panchina, dopo dieci anni di battibecchi e afflizioni, concesse un'amnistia generale e non rivendicò le posizioni dinamiche in cui egli e i suoi commilitoni avevano dovuto impegnarsi al momento della trasmigrazione. Nel 1979, il Bocca Vorace aveva infatti formalmente intrapreso il suo pellegrinaggio alla Panchina, scortato da sette o otto errabondi.

Un verso dalle Istruzioni per l'uso, riportato alla fine del pellegrinaggio del Bocca Vorace (7 marzo 1989) rendeva noto ai suoi seguaci che la missione era compiuta: *"Oggi ho risarcito la vostra devozione, completando per voi il tragitto dal letto alla Panchina (Istruzioni per l'uso, Versetti 1-3)*

4.

La cosa sconosciuta

La nausea di questo giorno di solenne profanità è il vivacchiare presso la cosa sconosciuta nel silenzio della persuasione e nella capacità del Logos.

Questo enigma in corso a volte è condizione esiliata
nel mondo dei modelli astratti,
affidata alla scienza della natura ignobile.

La quale spesso soggiace alla lusinga
di emigrare dall'universo pratico
del lessico in quello intangibile della panzana filosofica.

Posta innanzi ad un arcano
i cui margini espositivi
sono branditi da tre modi di leggere
il concreto.

Lo vedo muoversi.
Non è il predecessore statico
che ha minacciato d'essere,
stretto entro il rigore dei giudizi.

Sono presa da stupore dinamico
ch'è totalità di un'unica sorte.

Mia vita è mia morte.

5.

Corpo e spazio

L'australe è tropo ascensionale
equipaggiato di sterminata
innocenza. Si dispone
sull'esercizio della postura retta,
sopra il capo, *sotto* i piedi.

Tale verticale saggezza induce a fissare
la fisicità nei margini della planimetria
del corpo, da polo a polo,
dall'anima bella al rozzo ginocchio
trasferito nel sistema immaginario
a dimensioni di monumento sepolcrale
delle oppressioni e dei torti.
Metafore come cornici della vita
e misura di predominio.

O vita, mente e corpo senza uguale
diritto alla sopravvivenza
e alla onorabilità dell'ubriachezza.
O giudizio, teorema che reca danno, bacia
e colpisce a morte il suo bersaglio
destinato a proiettarsi nel dio miserabile
dei dati di fatto.

Ciò che parifica precede, non noi,
nel partecipe oggi e nel futuro franco,
non conclusivo e nemmeno antecedente,
ma anzi traccia che annulla l'alto e il basso
e riconverte lo spazio a *comunanza*.

6.

Femmina

Femmina, badessa dell'Eucaristia,
bocciolo pregiato di Domineddio,
sfavillante madornale
Errore del firmamento
e della terraferma, corredentrice
dell'insieme conforme alla natura umana,
priora di noi universali,
cova con gli occhi i tuoi dimessi
e meschini animali,
sostienici ad intendere il calore.
Procacciati la squisitezza
di cui cadauno di noi, ancorché incompiuto, ha urgenza,
senza eccezione, se fedele
alla determinazione di Domineddio.

8 June 2005 E.Passannanti©2005

Poesie tratte da Passannanti, Erminia, ***Il torsolo del ventre ed altre fandonie,***
Troubador, 2005 (due to be published in August 2005)

Pino Tripodi, *Sogni dal vero*

Il pensiero del sogno e quello della veglia

Mi trovavo in un tribunale davanti a un giudice togato. Ero ammanettato e con le catene ai piedi, senza però la palla di ferro degli ergastolani dei film americani. La palla era di plastica, grande come quella di un pallone per bimbi. Il giudice mi chiese insistentemente di confermare la confessione dell'interrogatorio. Sì, confermo tutto.

Lei si rende conto che le nostre leggi vietano severamente pensieri simili.

Me ne rendo conto. Ma sono leggi della veglia, non possono applicarsi ai pensieri del sogno. I veglianti non possono condannare i sognatori altrimenti si troverebbero nella condizione assurda di condannare se stessi.

Lei fa finta di non sapere che chiunque condanna non fa altro che condannarsi.

La giustizia condanna se stessa e assolve sempre i dannati. Io non condanno nessuno, non mi condanno né posso essere condannato. Questo lo dovrà giudicare il tribunale. Intanto risponda alle mie domande. Ritieni per davvero che nel sogno si possa pensare? Ne sono sicuro. Nel sogno si pensa veramente. Il pensiero del sogno non è qualcosa che sfugge al normale funzionamento del cervello. Nel sogno si pensa effettivamente e realmente.

Il suo è un pensiero blasfemo meritevole di tonnellate di cicuta.

Il mondo è pieno di cicuta, grazie, si continua a giocare a guardia e ladri. Solo in quel gioco il cervello abbandona la sua custodia lasciando così evadere nel sogno i pensieri inutili, infausti, rimossi, irrazionali, casuali, occasionali, senza testa né coda, senza cresta, molesti, dannosi, dannati.

Il cervello non è un guardiano che di notte riposa.

Il cervello guarda anche nel sonno. Quando il corpo si riposa può finalmente esprimersi come gli pare senza le incombenze della veglia. Arrivò un guardiano, uno di quelli sempre armati e sempre ubriachi che sostano davanti alle banche e che fanno paura meno di quanto ne faccia uno spaventapasseri a un contadino avveduto.

Il guardiano, in posa da barbone, era sdraiato semiaddormentato all'ingresso della banca col fucile poggiato al suolo e rivolto verso l'alto a minaccia di non so chi.

Io non dormo mai quando la banca è aperta, disse ronfando il guardiano.

Ecco, voi pensate che il cervello funzioni come questo guardiano. Stupido di giorno, ubriaco di notte. Ma il cervello è come il cuore. Non smette mai di pulsare. Di notte pensa più velocemente di quanto faccia di giorno. Nel sogno il cervello viaggia a velocità assoluta. Nella

veglia è costretto a fermarsi a ogni semaforo. Deve dare la precedenza a tutte le stupidaggini della vita. Di giorno la sua corsa è rallentata dal traffico infernale della veglia.

L'altro me

Lei osa dire che non vi è distinzione tra il sonno e la veglia?

Quello che io intendo dire ve lo dirà meglio lui.

Accanto a me comparve un altro me, di me meno dimesso e molto più elegante.

Guardi, disse il giudice all'altro me, che qui non si gioca a lascia e raddoppia. Mi dica chiaramente e definitivamente cosa pensa.

Io sono il pensiero del sogno. Penso che la differenza tra il sonno e la veglia sia grande. Ho studiato il pensiero della veglia, ne riconosco la differenza, ma non ne nego l'esistenza. Identico rispetto non trovo nel pensiero della veglia. Perché negate il pensiero onirico. Di notte si pensa almeno come si pensa di giorno. Nel sogno si pensa in assenza di gravità. Così come il giorno si compone di luce e di buio, così come abbiamo l'alto e il basso, nella medesima maniera abbiamo diverse forme di pensiero. Il pensiero onirico si basa su regole e logiche completamente differenti dal pensiero della veglia, ma è puro pensiero. Il pensiero onirico e il pensiero della veglia sono due forme di pensiero diverse e originali. È assurdo che il pensiero della veglia mi denigri, lui razionale, io irrazionale, lui legittimo io illegittimo, lui superiore io inferiore, lui vero io falso. Sopporto da sempre la sua vanità e la sua presunzione. Ma ora ho deciso che deve smetterla. Non è più solo il mio onore in questione, ma la vita di tutta l'umanità e del pianeta intero.

Giudice, mi rivolgo a lei affinché faccia giustizia. O lei è in grado di fare giustizia o non passerà molto tempo che io muoverò guerra al mondo della veglia con il mio potente esercito.

Non parli di guerra, per favore, disse il giudice.

La guerra crea il giudice e offende la giustizia.

E invece ne parlo, anzi le faccio vedere cosa succederebbe se io vi dichiarassi guerra. In un attimo per il tribunale sciamarono a velocità impressionante i messaggeri della guerra del pensiero onirico. Erano tutti i mostri di tutte le grandezze che sghignazzavano ferocemente piombando come bombe fino a un millimetro del nostro corpo, poi svolazzavano come pipistrelli occupando ogni spazio. Il tribunale divenne buio, noi chiudemmo istintivamente gli occhi proteggendoci come potevamo il viso con le mani. Eravamo immobilizzati dal terrore.

Le vostre guerre vi incutono coraggio quando mandate qualcuno a morire. La mia guerra vi farà perire nel terrore. O accettate l'uguaglianza piena e incondizionata tra il sonno e la veglia o i veglianti moriranno per sempre.

Mi arrendo al sonno, ma la guerra no. Meglio il comunismo della guerra.

Dopo la minaccia, l'altro me scomparve. Il tribunale riprese la sua forma.

Il giudice appariva di nuovo minaccioso ma percepivo la sua indulgenza figlia della paura.

Il pensiero onirico, lei dice, è un pensiero perfettamente razionale.

Giudice, non vorrà torturare me adesso al posto dell'altro me.

La tortura è abolita. In questo tribunale solo i giudici possono subire tortura. È questo raziocinare del sonno o della veglia?

Il pensiero onirico ha un suo raziocinio che poco ha a che fare con le forme della razionalità riconosciute. La ragione onirica è una ragione diversa da quella della veglia. Non la consideriamo razionale semplicemente perché viviamo nella dittatura della veglia che impone i suoi principi di razionalità a tutto l'universo. Ma tutto l'universo sconosciuto e inconoscibile è tale solo a quella razionalità dominante.

Il giudice seguiva a dormire beatamente con la testa reclinata sul suo scranno; di tanto in tanto sollevando la palpebra sinistra mi faceva oggetto di qualche domanda.

La giustizia dorme dinnanzi al sopruso.

Giovanotto, mi disse il giudice, stia attento alle parole. Lei le usa con scarsa parsimonia e senza ragion veduta. La giustizia non dorme davanti a nessun sopruso. La giustizia fa semplicemente finta di dormire in attesa che il sopruso diventi legge.

Mi chiesi perché facesse finta di dormire e quale sopruso dovesse ora divenir legge, ma prima che mi chiarissi la questione, il giudice riprese a domandare.

Cosa otterremmo a darle ascolto?

Non dovete dare ascolto a me. Dovete dare ascolto al pensiero dei sogni.

Lei insiste a giocare con le parole. Io devo decidere se condannare lei non i pensieri del sogno. Se desidera andare al circo, ci vada, altrimenti parli assennatamente. La gabbia nella quale è rinchiuso è destinata a recludere i corpi, ma se lei insiste a farsi gioco delle parole la dovremo rinchiudere nella gabbia dei matti.

In che cosa differisce la gabbia dei matti da quella dei reclusi?

Le rispondo solo per cortesia, ma si ricordi che le domande qui le faccio io. La gabbia per i matti non reclude il corpo ma il cervello solo che il cervello si trova nel corpo e allora recludiamo anche il corpo. Il contrario avviene per i condannati e allora recludiamo anche il cervello.

Mi sfuggiva la differenza tra condannati e matti e mi sfuggiva anche quella tra corpo e cervello, ma forse quella differenza sfuggiva anche a lui. Dovevo stare attento a non finire nella gabbia dei matti, ma non ho idea di come sia.

Allora, si decida a dichiarare perché dovremmo darle ascolto altrimenti chiamo tutti i bambini e li faccio giocare con la sua palla al piede.

Istintivamente presi la palla per proteggerla dai bambini, ma nell'aula c'erano solo vecchi.

La giustizia si affida ai vecchi perché giusti sono solo i bambini.

Guardi che i giudici sono ingiusti, ma la giustizia è sempre bambina, dispettosa, vendicatrice e capricciosa.

La dittatura della veglia.

Non intendevo polemizzare, solo capire perché dare ascolto ai sogni.

Se gliene avessimo dato un po' di più avremmo scoperto la teoria della relatività qualche millennio prima di Einstein.

Il giudice sobbalzò dal suo scranno. Si appellò ai medici, non alle guardie.

Medici, a me. Arrestate questo matto. È blasfemo più di Socrate ed è matto più di un grillo. Presto, arrestatelo.

Ero già agli arresti; glielo feci notare, ma lui mi disse che i medici, non le guardie, dovevano arrestare le mie parole. I medici accorsero offrendomi gentilmente delle pillole, ma io volli continuare a parlare.

La relatività tra spazio e tempo chi sogna la conosce con assoluta certezza senza attendere le spiegazioni della fisica moderna. Tante leggi della scienza, tante conoscenze appartengono totalmente all'attività onirica. La veglia scopre mille anni dopo le cose che nel sogno si conoscono da sempre. Senza la dittatura della veglia i sogni ci aprirebbero le infinite porte della conoscenza. Saremmo finalmente liberi di pensare a due, a tre, a più dimensioni. Basterebbe rifletterci un po' su.

Ci rifletta su e mi spieghi cos'è per lei l'antionirismo della scienza.

Ma quale antionirismo della scienza. Dovremmo parlare di antionirismo della vita. La vita degli uomini e delle donne prende in scarsa considerazione i sogni eppure senza i sogni saremmo peggio degli animali.

Senta, lasci perdere gli animali. E poi, anche gli animali sognano.

Anche gli animali sognano, ma i loro sogni non differiscono dalla loro esperienza. I nostri invece sì. Noi sogniamo diversamente da come viviamo nella veglia. Nel sogno entriamo in un'altra realtà che purtroppo attrae il mondo della veglia solo per le stupidaggini che si pensano nella veglia. Nella comprensione dei sogni applichiamo le categorie logiche, stolte e precarie, del pensiero della veglia.

Non mi costringa ad addormentarmi più di quanto già non lo sia.

Mi auguro che lei si addormenti davvero e sogni più di quanto non faccia.

Lei ritiene che io non dorma abbastanza?

Lei dormirà anche troppo, ma sogna molto poco.

Da che cosa lo capisce?

Dalla sua scarsa propensione alla creatività.

Cosa c'entrano i sogni con la creatività.

Dai sogni dipende tutta la creatività del genere umano.

Sta sparando grosso giusto per vedere se prendo pesci.

Può darsi, la dimensione del sogno ci abitua alla distanza

sideralmente presente del reale. Nel sogno viviamo nell'infinita

presenza dell'eterno. Il passato e il futuro, il tempo e lo spazio,

l'abisso dei cieli e la rotondità dello spigolo. Il reale è una delle tante

opzioni oniriche. Nel sogno ciascuno di noi si sbizzarrisce a creare, a

far morire il creato e a resuscitare la morte. Difficilmente la fantasia

conquisterà il potere nella dimensione del reale, ma in quella onirica

la fantasia e la creatività lo posseggono da sempre.

Lei intende dire che la realtà influenza i sogni.

Esattamente il contrario. I sogni nella loro dimensione fantastica e

creativa finiscono per influenzare il reale. Il pensiero del sogno deriva

da quello della veglia meno di quanto avvenga al contrario. Tutta la

fantasia e la creatività, sempre poca cosa, che ritroviamo nel mondo

della veglia possono esistere semplicemente perché il genere umano

li esperisce quotidianamente nel mondo onirico. Già prima di nascere

sogniamo, cioè pensiamo qualcosa che travalica la realtà del feto.

Questa abitudine a superare la nostra condizione dura tutta la vita

solo grazie al sogno.

Senza i sogni la vita sarebbe aridità imperitura. I sogni ci abitua a

pensare. Eppure, il nostro razocinio finora ha trattato il mondo

onirico come un riflesso condizionato della veglia incapace di

pensiero.

La discussione si faceva troppo lunga per i dodici minuti che avevamo

a disposizione. La seriosità non appartiene al sogno, mi rimproverò

l'altro me.

Quando i giudici della corte si ritirarono, ero convinto di venire assolto

e invece fui condannato per vilipendio alla bandiera, offesa alla

morale comune e pubblicità ingannevole. Cinque anni di reclusione in

un CPT, al secolo Centri di permanenza temporanei, luoghi nei quali

tutti i sogni senza frontiere vengono reclusi.

Ricordati di dimenticare

Diciotto anni. Finalmente il giorno della verità. Ora posso entrare nel

palazzo della conoscenza e sapere perché ci è impedito di uscire. Una

settimana di viaggio e due giorni di fila, da solo, con nessuno dietro di

me. Per essere sicuro di arrivare in tempo. Desideravo entrare per

primo in quel palazzo, oggi. Non è stato facile.

Possiamo circolare liberamente per tutti gli altri edifici della terra, ma il palazzo della conoscenza è visitabile solo per una settimana da chi ha appena compiuto diciotto anni.

Speravo fosse più vicino a casa mia, invece mi è toccato attraversare infiniti corridoi e migliaia di piazzali interni. Ho pensato di essere entrato in un incubo nel quale si cammina sempre senza arrivare mai. Ma dopo sette giorni ci sono.

Si trova al quarto piano, pur isolato dalla grande casa in cui abitiamo tutti. Vi si accede dal palazzo del Parlamento al quale è collegato da un cunicolo diagonale di circa due chilometri. Il cunicolo si protende verso il palazzo della conoscenza con numerosi bracci.

È sospeso al suolo tramite un'unica torre ricca di garritte ogivali alta forse 30 metri, di dieci metri circa di diametro. Nel cunicolo di accesso al palazzo della conoscenza si sta abbastanza stretti e bisogna stare molto attenti alle vetrine del sapere. Si chiamano così tutte quelle statue parlanti che compaiono all'improvviso dalle pareti a prima vista lisce e compatte.

La prima statua per poco non mi lasciò lì secco. Liberata dal suo congegno a scatto, è apparsa a qualche centimetro del mio naso e con voce roboante ha detto.

Ricordati di dimenticare.

Terrorizzato, riuscii a mala pena a sollevare le palpebre e a vedere quella strana statua che poi seppi essere la sfinge, degli uomini figura mitologica dal corpo leonino e dalla testa donnina.

Ricordati di dimenticare

ripeteva adesso come se la sua voce fosse risucchiata entro le pareti. Poi la marea della voce sghignazzante della sfinge tornava a montare. Sei Edipo re o sei Edipo bambino?

Non potevo sapere chi fosse Edipo, né sapevo come rispondere al quesito. Quando la sfinge risaccava con la sua voce urlante

Ricordati di dimenticare

speravo mi lasciasse andare avanti, ma evidentemente esige da me una risposta. Continuavo a stare immobile e terrorizzato fino a quando alla terza volta di quello sghignazzare risposi.

Sono Edipo bambino.

La sfinge riprese il suo moto

Edipo bambino, Edipo indovino

Ma ora procedeva avanti e indietro più ritmicamente, con voce cullante.

Edipo bambino, Edipo indovino.

Mi sento più assicurato dalla regolarità di quella marea ma non faccio in tempo ad addormentarmi. La sfinge ora sghignazza il suo indovinello.

Contiene tutte le cose, ma non ne fa mai mostra.

Non sono in grado di pensare. Non saprei cosa rispondere. Attendo silente e muto la risacca della sfinge.

Contiene tutte le cose, ma non ne fa mai mostra.
Sembra divertita dalla mia incapacità di rispondere. Ridacchia tranquilla prima di esplodere un altro indovinello.
Ha esperienza di tutto, ma niente dice.
Mi vien voglia di gridare la morte, la morte, ma non oso. Sento che la risposta sarebbe sbagliata. Reprimo il mio falso non detto. Ascolto ancora la risata tranquilla della sfinge anzi che tuoni il suo ultimo indovinello.
Attrae tutto, ma non rilascia niente.
Penso a un buco nero, ma sto zitto. So che anche questa risposta sarebbe sbagliata. Rispondere è sbagliato quanto domandare è presuntuoso. Sto zitto mentre la sfinge sghignazza sempre più potentemente. Adesso ripete ossessivamente.
Edipo indovina. Edipo indovina.
L'avverto come una sfida.
Edipo indovina. Edipo indovina.
La sua voce ora è suadente, plagiante. Mi sento in una trappola. So che non devo tentare di indovinare. So che sarei perduto sia se indovinassi sia se non indovinassi.
Lei ripete.
Edipo indovina. Edipo indovina.
Sono prostrato. Non so che fare. Il silenzio non la cheta.
Continua a ripetere.
Edipo indovina. Edipo indovina.
Ripete ancora fino a quando non mi viene da urlare.
Non sono Edipo. Non sono indovino.
A quelle parole si chetò senza tuttavia liberarmi dalla sua presenza.
Non sghignazzava più e più non mi temeva.
Ma solo quando urlai.
Nulla so e niente voglio sapere
finalmente sazia, mi fece passo. Prima di scomparire si presentò ancora con una scritta nera sulla fronte bianco accecante.
Ricordati di dimenticare.
Andai oltre sconvolto, impaurito e con i tre indovinelli che continuavano a replicarsi nella mia mente.
Erano tre o solo uno?
La statua che da lì a poco mi si pose davanti mi fece intuire che gli indovinelli sono tre, ma la soluzione, che non oso pronunciare, è unica.
Fu la volta del gatto la cui voce era indistinguibile da quella di un bambino. Mi venne da pensare che in effetti quando i gatti sono in amore fanno i versi del bambino. E che la situazione non può avere reciprocità poiché quando i bambini fanno il verso del gatto non possono essere in amore.
Solo quando si dimentica si conosce veramente.
Così sentenziò il gatto bambino.

E poi quella del cane che per metà abbaiva e per metà guaiava. Anche i cani quando guaiscono sembrano bambini, ma c'è una grande differenza tra la loro bambinità e quella dei gatti. I gatti bambinano quando sono in amore, i cani bambinano quando sono tristi e sofferenti.

Dall'oblio si può rinascere, dal ricordo si può solo morire.

Poi si presentarono a sentenziare altre statue animalesche, ma ormai la paura mi era passata e il ricordo poté svanire.

Percorso tutto il cunicolo, si accede al palazzo della conoscenza da un sobrio vestibolo chiamato Purgatorio.

Sognare è facile. Vivere è difficile.

Sognare è facile. Vivere è difficile.

Così era scritto all'ingresso di quel palazzo dove si continuava a vivere. L'Arca di Noè nel diluvio non è mai naufragata sull'Ararat. Si trova qui, al riparo da tutto ciò che è rimasta della vita. Quella di Noè non è neanche un'arca, solo un immenso archivio al quale si può accedere per una settimana se si vuole conoscere tutto ciò che si ha l'obbligo di dimenticare.

Quella scritta arcuata seguiva il modello geometrico della porta d'ingresso. Mi ero preparato migliaia di domande per le quali esigevo risposta, ma ora desideravo sapere anzitutto perché mai sognare sarebbe più facile che vivere. L'io sognante non sa forse che il sogno è indistinguibile dalla vita, che ne è una sua parte? Esiste forse qualche forma di vita priva di sogno?

Entrai in quell'archivio di Noè pensando di trovare chissà quanti archivisti pronti a esaudire la mia sete di conoscenza. E invece nulla.

Non c'erano gli uomini e le donne e gli animali e le piante dell'Arca, solo il sogno di essi che era stato catalogato in tutte le forme possibili. Tutte le altre forme della vita erano state cancellate.

Rimanevano solo loro, i sogni sognati. Cominciai a girare vorticosamente nel palazzo della conoscenza che aveva la forma del cranio e i labirinti di un cervello. Ad ogni passo comparivano immagini e lettere. Non sapevo come orientarmi finché ripetei la frase d'ingresso.

Sognare è facile. Vivere è difficile.

A quel punto mi ritrovai seduto dentro un sogno ad osservare ciò che accadeva.

Vidi un uomo in lontananza che dormiva sognante e felice, che amava e desiderava. E quando soffriva mascherava dietro il sogno le sue sofferenze. Intuisce che le sofferenze finiranno con il sogno ma non vuole svegliarsi; sa che i dolori della vita sono senz'altro superiori a quelli dello stato onirico.

Poi vidi altri uomini e altre donne e altri animali e altre piante e altri pesci e altri uccelli e altre cose tutti svegli trascinarsi in un corteo

disperato senza meta, senza musica, senza mare, senza montagne, senza terra e senza cielo.

Chiusi gli occhi. Dovrò cambiar sogno. Chi ha archiviato quel sogno è un impostore. Vivere è bello come sognare. E incubo può diventare come il sogno mostra. Quell'impostore vuole impedirci di vivere. Mi misi a urlare. Tu non sei un sogno vero. Sei un sogno creato in laboratorio. Impostore. Tu sei un impostore.

La ritirata nel grande utero

Mi ritrovai davanti a tanti laboratori, ma ora non ero interessato a loro. Capii che la mia voce apriva tematicamente gli archivi. Allora scelsi bene le parole. Uscire. Uscire. Avevo altre immagini davanti ma ancora continuavo a parlare: perché non ci è possibile uscire?

Da diciotto anni ero costretto a guardare da dentro il fuori, e mi era impossibile uscire. Tutte le finestre e le porte, e gli archi e le piazze e i cunicoli e le botole e i tetti e le scale, e i buchi e i fori, e le gallerie e i trafori conducevano sempre all'interno. L'esterno ci era precluso.

Anche ciò che pensavamo di guardare era un prodotto dell'interno. La vita della natura sembrava rigogliosa fuori, ma per noi sopravvissuti era impossibile viverci. Così mi avevano sempre detto, ma non ci avevo mai creduto. Ho tentato tante volte di uscire, ma uscire è impossibile. Nessuno può uscire.

Mi devo calmare per sapere.

Adesso vedo le strade esterne colme di passanti, di rumori, di traffico, di commerci. C'è pure qualche animale per le strade. Tutto ciò che adesso avviene all'interno un tempo avveniva all'esterno. Vedo anche le piante dei frutti che continuiamo a mangiare. Vedo anche le coltivazioni dei cereali, dei legumi, delle verdure. Ecco da dove origina tutto ciò che mangiamo. Vedo anche tagliare alberi e farne tavoli, sedie, carta. Tutto ciò che viene prodotto nei laboratori della natura origina dall'esterno. Ora vedo sgombrare le strade. Non è una fuga. Tutti procedono lentamente. Piano piano, si dirigono verso l'interno. Ciascuno porta qualcosa e lo consegna nei laboratori. Molti non ce la fanno ad arrivare. Muoiono prima per le strade senza rumore e senza clamore. Tutto avviene molto ordinatamente. La ritirata in vitro degli uomini non è stata repentina.

Ma perché si ritirano tutti all'interno?

Mi compare dinnanzi uno scienziato che conferenzia davanti a migliaia di persone che lo acclamano, che gli dicono bravo, che desiderano il suo autografo e la sua foto, che gli portano i fiori e i fazzoletti e l'acqua e i libri e i soldi. Dice che l'abbandono della terra deriva dall'insopprimibile desiderio degli uomini di ritornare all'utero materno. Tutto ciò che è interno è caldo, è affidabile, è sicuro, è materno, è protettivo. Il feto può stare nell'utero nove mesi, poi è costretto ad uscire, ma quel sortire è un lutto impossibile da rimarginare. Così gli uomini costretti a vivere all'esterno dell'utero

hanno sin dai primordi delle civiltà mirato a costruire un grande utero dove poter vivere senza i rischi, le minacce e i capricci del di fuori. Hanno iniziato con le grotte, le baracche, le palafitte, le case, i villaggi, le città costruendo condizioni di vita sempre più interne, sempre meno succubi delle condizioni esterne. Finalmente, viviamo tutti in un grande utero non perché la capacità d'adattamento di cui andavano tronfi gli uomini si è dissolta nel nulla. Queste sono solo risposte rancorose e stupide. Viviamo tutti in un grande utero perché sin dal giorno in cui ne son dovuti uscire, gli uomini hanno avuto il desiderio di crearne un altro. E l'unico modo per vivere sempre nel nostro immenso utero è stato quello di rendere impossibile la vita umana al di fuori. Finché fuori si poteva respirare il ritorno all'utero era compromesso e ritardato. La nostra lunga ritirata non è dunque una costrizione esterna ma un desiderio inconscio finalmente realizzato. Il grande sogno è quello di ritornare nell'utero. Il sogno non è altro che il tentativo continuo di ritornare all'utero. Il sogno è il movimento di ritorno nell'utero. Si sogna solo come reminiscenza di questo desiderio. Adesso che il ritorno all'utero è stato realizzato anche sognare è diventato superfluo. Ora che il sogno è stato realizzato, la vita può procedere senza sognare.

Tutti continuavano a spellarsi le mani di fronte a quelle verità. Io desideravo cambiare incubo.

Altro che palazzo della conoscenza. Mi sentivo più propriamente nel palazzo della menzogna. Qui i sogni appaiono solo come incubi. Urlai: menzogna, menzogna. Mi apparì un grande libro che svolazzava veloce nell'area esterna. Le pagine si sfogliavano lentamente, ma non era facile osservarle. Mi dovetti concentrare chiudendo gli occhi per leggere.

Aristote consiglia

Vi sono luoghi nei quali la conoscenza ci appare come una menzogna e ha il volto dell'idiozia. Allora, tentando di afferrare il libro, chiesi: quali? Quali sono questi luoghi?

Il libro scomparve. Vidi una grande piazza, esterna, dove c'erano solo buffoni, giullari e mimi che inscenavano spettacoli di pessimo gusto e dai colori sgargianti. Loro ridevano esageratamente, ma il pubblico era triste, sempre più triste.

Mi ribellai a quella verità. Il mondo del fuori non è tutta menzogna. È il vostro grande utero gravido di falsità.

Ora marciavano verso di me soldati, poliziotti, magistrati, guardie penitenziarie, manette, gabbie, galere, uteri, mamme, figli, fratelli, sorelle, lavori, colleghi, preti, medici, psicoterapeuti, case, cliniche, manicomi. Tutti mi volevano costringere a dentro entrare e a dentro restare.

Avevo superato la soglia di tolleranza del grande utero. Devo calmarmi, resistere una settimana, conoscere tutte le menzogne del

mondo interno e poi preparare la grande evasione. Non c'è nient'altro da fare. Evadere.

Distruggere l'immenso archivio della conoscenza ed evadere. Aprire tutte le porte del mondo interno, le finestre, le gabbie, i cunicoli, le bocche, gli occhi, gli uteri, gli orifizi tutti. Tutto va aperto e tutto va portato fuori durante la grande evasione.

Distruggere, evadere. Ma come, come? Adesso l'immensa arca non aveva bisogno della mia voce. Leggeva i miei pensieri e apriva i suoi archivi maledetti. Non devo addormentarmi. Devo resistere una settimana senza dormire. Se mi addormento prenderanno anche i miei sogni, li elaboreranno e li terranno in vitro.

Non dormirò, ma devo distruggere ed evadere. Come?

Aristote mi saluta e mi stringe la mano, poi mi abbraccia calorosamente e mi sussurra all'orecchio:

Il miglior modo di combattere il principe è dargli consigli.

Mi divincolo a forza dal suo abbraccio, lo allontano e lo rincorro: non è vero, è falso. Tu sei falso. Aristote, anche tu nella grande menzogna. Nella sua fuga precipitosa, Aristote si gira.

Smettila di pensare, sogna, sogna.

Mi fermo, esausto, ma non devo addormentarmi. Accettare i consigli di Aristote sarebbe folle.

Devo conoscere il primo sogno. Devo sapere come tutto ha avuto inizio.

Tutte le città sono incendiate, dalle catapulte arrivano oggetti pesanti e roventi, gli uccelli lanciano immense uova che esplodono a terra; a terra si combatte furiosamente corpo a corpo, i cani con i gatti, gli uomini e le oche, le donne e gli scimpanzé, i tavoli e le sedie, i coltelli e le forchette, le spade e gli scudi. Tutti combattono valorosamente; l'aria è irrespirabile; tutti si tappano tutto con le mani, con i filtri, con le maschere. Tutto brucia. Tutto è perso. Solo il palazzo della conoscenza rimane intatto. Tento di combattere anch'io. Tento di distruggere quelle immagini, ma tutto è vano. Si fanno vedere senza farsi toccare. Dal primo sogno non si può evadere.

Allora cerco la porta. Dalla porta si potrà uscire. Vedo l'interno delle porte, mi avvicino. Le tocco. Tento di aprirle. Sono sigillate. Porte di tutte le forme, ad arco, rettangolari, quadrate, rotonde, triangolari, ovali, di legno, di metallo, di vetro, di piombo, d'argento, d'oro, sigillate con ogni mezzo. Dalle porte non si esce. Dal cervello si esce. Solo dal cervello si potrà uscire. Mi metto a correre, ma penso subito che è stupido correre mentre si deve fuggire. Quando si fugge è meglio non dare nell'occhio. Posso procedere con calma. Ho tempo. Una settimana dovrebbe bastare per attraversare il cervello. Mi muovo tranquillo osservando con attenzione tutto ciò che i miei pensieri aprono dell'immenso archivio del palazzo della conoscenza. Mi si mostrano labirinti, spazi chiusi e invalicabili, ma io ora so: tutto

ciò che il palazzo mi fa vedere non è altro che menzogna. Il palazzo della conoscenza è la più grande enciclopedia dell'incubo. Ora conosco la mia strada. Mi dirigo tranquillamente verso i bulbi oculari degli occhi. Ci sono due oceani molto profondi dei quali riesco a vedere solo l'interno. Qui dimentichi o anneghi. È l'ultima menzogna. Meglio annegare che vivere in vitro. Mi tuffo nell'interno dell'occhio e comincio a nuotare. Finalmente la mia testa affiora dall'acqua. Respiro. Fuori. Evaso. Ho trovato la strada. Ricordo tutto. Adesso che io sono evaso tutti potranno fuggire. Ma vorranno tutti fuggire?

LETTURE

Su Sordello nel *Baldus*

Sordello da Goito appare alla fine del terzo libro del *Baldus*. Baldus ancora ragazzino sta per essere arrestato dal bargello e dai suoi sbirri per aver ucciso a Mantova nel corso della festa delle calende di maggio un assalitore. Lo stesso Baldus chiede a Sordello di essere giudice nella contesa con la sbirraglia e ovviamente l'antico trovatore darà ragione a Baldus e anzi lo prenderà sotto la sua protezione. Folengo lo descrive come ormai vecchio, ma sostanzialmente secondo i canoni di rappresentazione della tradizione letteraria: insomma il Sordello del *Baldus* non è a prima vista troppo diverso da quello dantesco e agisce e parla con aristocratico senso dell'onore e della giustizia. Intima al bargello di lasciare il ragazzo, ma questi vuole procedere con l'arresto e portarlo in città da Cipada. Allora Sordello riprende la parola e, approfittando del fatto che si è radunata una piccola folla di contadini per assistere alla contesa, denuncia con vigore la malvagità e la corruzione degli sbirri, costringendo il bargello a rinunciare al suo proposito.

Sebbene egli riconosca in Baldus un suo pari travestito da contadino, per salvarlo richiama la natura di oppressi dei contadini di fronte al potere poliziesco e cittadino, inaugurando così un'alleanza tra valori aristocratici e mondo contadino oppresso. La scena è naturalmente descritta da Folengo secondo i dettami dell'arte maccheronica e dunque il poeta ci informa che Sordello è sì vecchio, ma si tiene bene tant'è vero che non sputa o scoreggia involontariamente come fanno gli altri vecchi. Ma soprattutto Sordello è vecchio e nel quarto libro, chiamato a Mantova a difendere Baldus da nuove accuse, dovrà confessare i limiti della sua protezione, che è anche una paternità spirituale, perché gli manca la forza ormai di lottare contro il pretore della città. Difatti tre giorni dopo morirà o per il dispiacere o per l'avvelenamento procurato dallo stesso pretore Gaioffo.

Naturalmente Sordello non rappresenta la nobiltà come classe sociale, ma i valori idealizzati di questa, e ciò si trova già in Dante; solo così può accogliere Baldus come figlio spirituale e nel contempo indurlo a sposare una contadina meritevole del suo amore, contro le leggi di ceto o classe. Quello che c'è di nuovo, invece, è la vecchiaia e la mancanza di forze del trovatore, le sue ultime parole nel poema sono emblematiche: "At plures video de vobis torcere testam,/nasutosque mihi oranti deducere nasos./Sat bene nunc vestri pensiria nosco magonis,/ quare nolo meas ventis gittare parolas./ Quam doleo quod longa bovi paleria vecchio/ iam mihi nunc pendent, quam quod mihi bolsa cavalla est./ Non animus, fateor, mancat, sed forza volavit." (IV, vv. 542-548: ma vedo che molti di voi girano la testa e allontanano da me che chiedo i loro nasi arricciati. Ora conosco abbastanza bene i pensieri del vostro magone perciò non

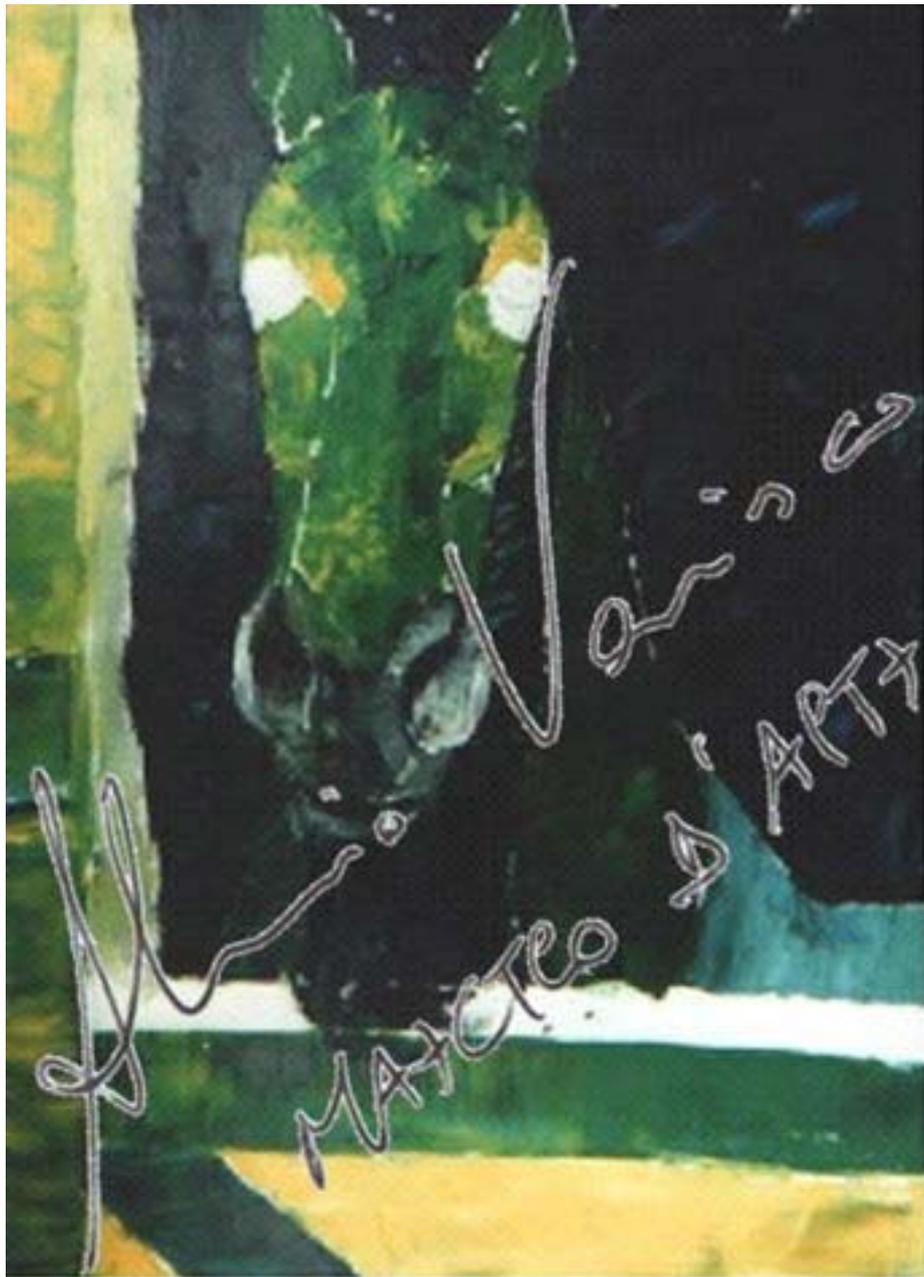
voglio gettare al vento le mie parole. Ciò di cui mi lamento è il fatto che una lunga gioiata pende a me vecchio come ai buoi, e che la mia cavalla è borsa. Non mi manca il coraggio, lo confesso, ma la forza se ne è andata). E' una drammatica confessione d'impotenza che prelude alla morte ed è sorprendente che Folengo con un lingua dalle connotazioni comiche come il maccheronico regga anche questa confessione così drammatica. La morte di Sordello potrebbe essere una sorta di passaggio di consegne allo stesso Baldus di quei valori, ma in realtà non è così perché al vecchio trovatore è mancato anche il tempo per istruire il suo pupillo. Allora quella morte rappresenta la morte dei valori di nobiltà, che non sono più patrimonio della cavalleria e non trovano nel mondo contadino chi li possa riprendere. L'importante non è però la dichiarazione della fine del mondo aristocratico e cavalleresco, o meglio della fine dell'ideale di quel mondo ossia della fine di quel mondo come dovrebbe essere, ma il fatto che si cerchi come estrema salvezza di quei valori l'accordo con quella parte della società, i contadini, che è senz'altro la più lontana nella gerarchia sociale. Infatti la dichiarazione della fine della cavalleria, e più in generale della fine di un'idea aristocratica della vita, non è certo una caratteristica del solo Baldus, ma piuttosto una contraddizione interna dell'umanesimo che riprende, in realtà trasformandolo, un ideale aristocratico di vita proprio nel momento storico in cui la borghesia europea comincia la sua lunga ascesa che terminerà con il 1789 o il quarantotto. E' invece peculiare di questo poema l'idea che tale concezione della vita possa essere ripresa solo dagli ultimi ed è comprensibile che sia isolato in ciò: chiedere alla plebe contadina, alla schiuma della società di comportarsi aristocraticamente significa essere per la rivoluzione. Il problema storico è che non c'è nessuna rivoluzione (al massimo il sogno di questa per chi non sa che Lutero si è subito messo d'accordo con i principi), il problema letterario è che Sordello ormai vecchio muore senza poter correggere Baldus. E muore con pathos il combattente irriducibile, il poeta satirico che prende in giro i potenti di mezza Europa, che anche nel Purgatorio non si piega a domandare favori per la propria anima, muore con il pathos, e la disperazione, di chi si deve arrendere (forza volavit, fateor). E' un vero personaggio e non l'emblema di un sistema di valori.

Sordello richiama ai termini della loro oppressione i contadini, benché essi siano avidi e creduloni, come li descrive Boccaccio, il cittadino e borghese Boccaccio, e vorrebbe prestare loro un po' della sua coscienza di sé, ma non è possibile, non ci crede nessuno, nemmeno Folengo temo. E Sordello paga questo errore con la sua incomprendibilità per i posteri. Infatti un curioso destino lo attende: Sordello viene rievocato anche in un grande romanzo del XX secolo, il Molloy di Beckett, quando ormai la civiltà cittadina del lavoro ha trionfato da tempo. In un passo di questo romanzo Sordello viene

confuso, ovviamente dal protagonista non dall'autore, addirittura con Belacqua, il personaggio dantesco che incarna la pigrizia; la confusione è giustificabile per un moderno, entrambi i personaggi nella Divina Commedia con una certa indolenza non si affannano a venire incontro al poeta e alla sua guida, ma per il resto una simile confusione avrebbe sorpreso non poco Folengo e anche Dante. Molloy, uno dei barboni beckettiani, si paragona a Belacqua o Sordello, non si ricorda neanche lui bene, l'aristocrazia e il mondo contadino non ci sono più, il loro rappresentante è uno che si siede al sole per passare la giornata come un barbone.

Giorgio Mascitelli

IMMAGINE



Cavallo nero, Alessio Varisco

POESIA DA FARE
Rivista mensile on line in pdf
www.cepollaro.it/poesiaitaliana/E-book.htm

INDICI

Numero Zero, maggio, 2005

Editoriale

Testi

Luigi Di Ruscio, da Iscrizioni
Jacopo Galimberti, Ci sono lotte al lavoro
Giorgio Mascitelli, Tariffe

Letture

Biagio Cepollaro, Postfazione a I Sepolti di Sergio La chiusa

Immagine

Ciaffo, 1, 2004

Numero Uno, giugno, 2005

Editoriale

Testi

Francesco Forlani, Marco Giovenale,
Davide Morelli.

Letture

Su L'Indomestico di Andrea Inglese (B.C)

Immagine

Muro1, 2004

Numero Due, luglio 2005

Editoriale

Testi

Paolo Cavallo, da Senza valore
Massimo Sannelli, Poesie

Letture

Su Quaderni aperti di Alessandro Broggi (B.C.)

Immagine

Scala 1

Numero Tre, settembre 2005

Editoriale

Testi

Gherardo Bortolotti da Tracce
Alessandro Broggi da Economie vicarie

Letture

Su Linee di Florinda Fusco

Immagine

Muro,2

Numero Quattro, ottobre 2005

Editoriale

Testi

Andrea Raos Le api migratori
Stefano Salvi Intorno l'acqua

Letture

Su Doppio click di Marco Giovenale

Immagine

Acqua di Francesca Vitale

Numero Cinque, novembre 2005

Editoriale

Testi

Ennio Abate Da Prof Samizadt
Gianpaolo Renello Monologo

Letture

Su Le api migratori di Andrea Raos

Immagine

Arena 5 (B.C.)

Numero Sei, dicembre 2005

Editoriale

Testi

Paola Febbraro, L'eredità non parla
Sergio La chiusa, Giappone

Lecture

Su il Paratasso o la Gerusalemme rivelata di Marzio Pieri
(Giuliano Mesa)

Immagine

Arena 6 (B.C.)

POESIA ITALIANA E-BOOK

www.cepollaro.it/poesiaitaliana/E-book.htm

RISTAMPE

Benedetta Cascella *Luoghi comuni* (1985)

Giuliano Mesa *Schedario* (1978)

Luigi Di Ruscio *Le streghe s'arrotano le dentiere* (1966)

Giulia Niccolai *Poema & Oggetto* (1974)

Mariano Baino *Camera Iperbarica* (1983)

INEDITI

Sergio Beltramo *Capitano Coram*

Gherardo Bortolotti *Canopo*

Alessandro Broggi *Quaderni aperti*

Luigi Di Ruscio *Iscrizioni ultime*

Sergio La Chiusa *Il superfluo*

Giorgio Mascitelli *Biagio Cepollaro e la Critica*

Marco Giovenale *Endoglosse*

Massimo Sannelli *Le cose che non sono*

Francesco Forlani *Shaker*

Florinda Fusco *Linee (versione integrale)*

Andrea Inglese *L'indomestico*

Giorgio Mascitelli *Città irreale*